

Segue dalla prima

L'ordine proveniva da un gruppo di guerriglieri delle Farc, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, che proprio in quella zona hanno il loro quartier generale: la regione del Caguan, tra i dipartimenti di Caqueta e di Meta. Da allora, era il 23 febbraio 2002, sono passati 551 giorni che la Betancourt ha trascorso nell'umidità asfissiante della selva colombiana. Una vita.

Nata a Bogotá nel 1961, la Betancourt è figlia di un ex ministro colombiano, Gabriel, poi ambasciatore a Parigi. In Francia, la giovane Ingrid si è laureata in Scienze Politiche. Viene da una famiglia agiata ma, nel '90, sente il richiamo della politica. «Voglio fare qualcosa per il mio Paese», dice e torna in Colombia dove diventa prima deputata e poi senatrice. Per le presidenziali del 2002 lancia la sua candidatura per gli ambientalisti. Nel maggio dello scorso anno, il conservatore Alvaro Uribe diventa presidente e il partito *Oxigeno*, quello della Betancourt, prende lo 0,5%. Ma lei, di quel risultato, ha solo sentito dire. E nelle mani delle Farc, che controllano, come e più di un governo, la regione di San Vicente del Caguan. Come e più di Uribe, visto che in quell'enorme

A Parigi una marcia dei rappresentanti di 800 comuni europei guidati dalla madre e dalla figlia di Ingrid

“ Candidata alle presidenziali in Colombia è stata rapita dai guerriglieri delle Farc il 22 febbraio 2002. Da allora su di lei è silenzio

Ingrid Betancourt 551 giorni da desaparecida

territorio che scivola nella Foresta Amazzonica, i militari di Bogotá hanno difficoltà persino a entrare.

Un anno e mezzo nelle mani dei ribelli comandati dal vecchio guerrigliero Manuel Tirofijo Marulanda Vélez. Un anno e mezzo in cui le prove che la Betancourt sia ancora viva sono arrivate col contagocce, tra accordi segreti, rotture clamorose e un aereo, un C-130 francese, in attesa su una pista nell'Amazzonia brasiliana.

La Betancourt fu rapita tre giorni dopo l'interruzione dei colloqui di pace tra le Farc e l'allora presidente Andrés Pastrana, lo stesso che aveva decretato la nascita della zona demilitarizzata del Caguan per facilitare gli incontri. Da zona demilitarizzata, però, il Caguan si è trasformato nel regno di Tirofijo. Ingrid Betancourt si trovava in quella regione per un comizio a cui tut-

ti i suoi collaboratori le avevano sconsigliato di partecipare. «È troppo pericoloso», le avevano detto. «Gliel'ho promesso», fu la sua risposta. Insieme a lei, fu rapita anche Clara Rojas, la direttrice della campagna presidenziale per il partito *Oxigeno*. Da quel posto di blocco tra Montanità e Paujil, la sorte della Betancourt e della Rojas è andata a sommarsi alle altre decine di persone rapite dalla guerriglia.

Nel luglio del 2002, un video delle Farc mostra la Betancourt ancora viva: è in mimetica, con il volto scavato dalla prigionia, dalla selva, dalle estenuanti camminate per scappare dai governativi, dalle malattie. Dalla fame. Il 13 marzo di quest'anno, altra prova della salute dell'ex candidata, però, il Caguan si è trasformato da parte delle centinaia di persone che dalla Francia alla Colombia stanno seguendo passo

Ingrid Betancourt in primo piano in una gigantografia esposta durante il corteo di Parigi a cui hanno partecipato la madre e la figlia a destra dell'immagine



I giudici cileni: Pinochet non può essere processato

I giudici della corte d'appello di Santiago del Cile hanno respinto a maggioranza la richiesta di togliere l'immunità all'ex dittatore Augusto Pinochet per i crimini commessi durante gli anni della dittatura militare da lui presieduta. Lo ha comunicato il presidente della stessa corte d'appello, Alfred Pleiffer, aggiungendo che la petizione è stata respinta per 15 voti a otto. La decisione è inappellabile e le motivazioni saranno rese note a giorni. La richiesta è stata presentata dal Partito comunista cileno (Pcc) che accusa Pinochet di essere responsabile della sparizione nel 1976 di cinque dei suoi dirigenti, dei quali non si è saputo mai più nulla. Ma il Pcc intende presentare nuove richieste: «Insisteremo perché

(Pinochet) sia processato per ognuno dei casi (di cui è accusato) affinché sia più che chiaro che i familiari delle vittime e tutti noi che combattiamo contro l'impunità non arreteremo nella lotta per la verità e la punizione del dittatore». Sono circa 3.000 le persone, per lo più oppositori politici e simpatizzanti di sinistra, uccisi in Cile negli anni successivi al violento colpo di stato guidato da Pinochet l'11 settembre del 1973. L'immunità di cui gode Pinochet come ex presidente era già stata sollevata una volta, quando l'Alta corte cilena nel 2000 diede il via libera alla processabilità dell'ex dittatore. Ma appena annunciato il processo fu interrotto perché Pinochet, che oggi ha 87 anni e ha problemi di salute, fu dichiarato mentalmente inabile.

passo l'evoluzione della sua vicenda. Con una speranza. Anzi, due. La prima è che Ingrid Betancourt torni finalmente libera. La seconda, la racconta Juan Carlos Lecompte, attuale marito della politica franco-colombiana. «La vogliamo libera - ha detto Lecompte - ma la nostra battaglia è per la libertà di tutti gli ostaggi». Sabato scorso, a Parigi, i rappresentanti di 800 comuni europei che hanno nominato la Betancourt «cittadina onoraria» hanno sfilato dal Trocadero al Muro della Pace, insieme alla madre, Yolanda Pulecio, e la figlia di Ingrid, Mélanie Delloye. «Per non dimenticarci di lei - dice Chiara Provasi del comitato italiano per la sua liberazione - e di tutti gli altri 3mila ostaggi».

La politica e i politici colombiani, sulla questione dei sequestrati, si ingarbugliano, si contraddicono. Il presidente Uribe è

convinto - e con questo slogan è riuscito ad arrivare alla presidenza - che la questione delle guerriglie deve essere affrontata in maniera militare. E così si è aperto il *Plan Colombia*, supportato in gran parte dagli Usa per sradicare le colture di coca e, al contempo, fare terra bruciata intorno alle Farc e all'Eln. Di risultati, ancora, non se ne vedono molti. Da parte loro, i guerriglieri marxisti chiedono - con poca convinzione, va detto - una mediazione dell'Onu. Con questa impasse, con altre decine di cadaveri di colombiani triturati dallo scontro tra guerriglia, *contra* parafascista e governo, siamo arrivati al 544esimo giorno senza Ingrid Betancourt.

Lo scorso 14 agosto, Raul Reyes delle Farc ha rassicurato che la Betancourt è «in buone condizioni di salute, fisiche e morali». Prove? Nessuna. È l'ultima comunicazione che arriva dopo pochi giorni da una crisi internazionale scoppiata tra Parigi, Bogotá e Brasilia. La «crisi dell'aereo»: il 9 luglio scorso, il giornale brasiliano *Carta Capital* pubblica la foto di un C-130 francese atterrato nella selva brasiliana, al confine con la Colombia. A bordo, a seconda di chi racconti questa storia, c'erano armi per le Farc (una sorta di riscatto per riavere la Betancourt), osservatori internazionali o alcuni medici (pronti a prendersi cura di una donna dopo 543 giorni di prigionia). Proteste da Brasilia, proteste da Bogotá. Parigi, attraverso il ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, si è scusata un po' con tutti. Qualsiasi cosa ci fosse stata su quel C-130, la Betancourt non è stata liberata. E domani, saranno 551 i giorni di prigionia della *pasionaria* colombiana.

Leonardo Sacchetti

Anche una quasi-crisi internazionale sulla presenza di un aereo francese per portarla in salvo

Era il ministro per i rapporti con l'estero, delle nazionalità e dell'informazione, Magomedsalik Guseynov, il politico rimasto ucciso ieri mattina a Makhachkala, la capitale del Daghestan. L'automobile su cui stava viaggiando è esplosa a causa di una bomba mentre il ministro si stava recando al suo ufficio. Nell'attentato è rimasto gravemente ferito anche il suo autista.

Guseynov, 52 anni, era un personaggio politico molto noto in Daghestan per la sua azione contro la rivolta indipendentista cecena e in particolare le sue frange *wahhabite* sin dall'inizio della seconda guerra nell'agosto-settembre 1999, era stato condannato a morte dal «tribunale della sharia» dei ribelli ed era già sopravvissuto a un altro attentato due anni fa. Anche allora, i terroristi tentarono di ucciderlo con una bomba, proprio nel momento in cui Guseynov usciva dalla sua abitazione nella capitale daghestana.

Il suo ruolo politico contro la guerriglia islamica cecena lo aveva portato alla ribalta nazionale già quattro anni fa, quando uno dei gruppi più radicali dell'indipendentismo della piccola repubblica caucasica, la «Shura dei popoli del Daghestan e della Cecenia», lo aveva condannato a morte. E proprio questo precedente ha spinto le autorità daghestane a seguire la pista del *wahhabismo* ceceno (una corrente che si rifà al radicalismo isla-

Daghestan, ministro ucciso dai terroristi ceceni

Muore nell'esplosione dell'auto. Sempre più spesso gli indipendentisti di Grozny colpiscono fuori dai confini

mico saudita) per far luce sull'esplosione di ieri mattina.

Secondo la ricostruzione dell'attentato fatta dalla polizia locale, in base ad alcuni testimoni oculari, l'agguato è scattato alle prime ore della mattinata, quando il ministro Guseynov stava uscendo dalla sua casa, all'incrocio delle centralissime vie Akushinskova e Vorvskova, nel cuore amministrativo della capitale Makhachkala. Non è ancora ben chiaro il momento in cui gli attentatori, dileguatisi poco prima dell'esplosione, abbiano piazzato la bomba sull'auto ministeriale, se poco prima della deflagrazione o nel corso della nottata. Secondo la versione più accreditata dalle prime indagini della polizia, però, almeno due persone sarebbero corse verso la macchina del ministro per collocare l'esplosivo sopra il cofano per poi dileguarsi nelle strade adiacenti. Nell'attentato sono rimaste ferite anche due persone che passavano casualmente nelle vicinanze dell'incrocio dove è saltata in aria l'auto di Guseynov.



India

Oltre 40 morti alla festa indù

Sono almeno 45 i morti e oltre 70 i feriti per la calca creatasi alla festa indù del *Kumbh Mela*, tenuta quest'anno nel Maharashtra, stato dell'India occidentale. A causare l'incidente di ieri, la pressione esercitata dalla folla per immergersi nel Godavari, uno dei fiumi sacri indù. L'evento, che è iniziato il 30 luglio, giorno nel quale il Sole e Giove sono entrati nella costellazione del Leone, e si concluderà l'8 settembre, ha richiamato milioni di persone nella città di Nashik e nella vicina Trimbakeshwar. Il *Kumbh Mela*, l'equivalente indù del giubileo per i cattolici, si svolge ogni tre anni in località diverse dell'India.

sayev.

La morte del ministro daghestano arriva dopo altri segnali di violenza che testimoniano la volontà della guerriglia cecena di portare il conflitto anche fuori dalla repubblica caucasica, dove il prossimo 5 ottobre sono state indette le elezioni presidenziali, fortemente osteggiate proprio dalle fazioni *wahhabite* di Grozny. Alcuni giorni fa, infatti, a Krasnodarsk, nella Russia meridionale, tre ordigni avevano provocato la morte di tre persone.

I mesi scorsi hanno segnalato una forte intensificazione degli attentati sia un Cecenia che nel resto della Federazione russa ma anche delle operazioni militari della resistenza nel Caucaso, culminate la scorsa settimana nei violenti scontri ad Avtury che hanno causato la morte di decine di uomini da una parte e dall'altra della barricata.

Commentando l'attentato di ieri, Mukhu Aliyev, premier del Daghestan, ha affermato che l'uccisione di Guseynov fa parte di un piano degli estremisti ceceni per decapitare i vertici della repubblica. Secondo Aliyev, infatti, esisterebbe una «lista di condannati a morte» da parte del «tribunale della sharia» ceceno. Una lista che, secondo lo stesso premier daghestano, è ben nota alle autorità di Mosca.

I.s.

Riuniti rappresentanti di Washington, Pyongyang, Seul, Tokyo, Mosca, Pechino. Valutazioni discordanti sull'esito della prima giornata di lavori

Crisi nucleare coreana, in Cina parte il negoziato

Gabriel Bertinetto

Per ora l'importante è che abbiamo finalmente iniziato a parlarci, in modo ufficiale ed esponendoci volutamente alla luce dei riflettori mediatici, dopo che per mesi non avevano fatto altro che scambiarsi accuse e minacce, a distanza o in incontri di basso profilo.

I rappresentanti di Stati Uniti e Corea del Nord si sono incontrati ieri, a Pechino, nel contesto dei colloqui a sei sulla crisi coreana cui partecipano anche Corea del Sud, Giappone, Russia e Cina.

Impensabile che in poche ore

trovassero soluzioni ad una disputa così pericolosa e complicata, che ha per oggetto il riarmo atomico del regime di Pyongyang. La prima delle tre giornate di colloqui è servita soprattutto a ribadire le posizioni di ciascuno. Ma qualche piccolo progresso deve essere stato compiuto, se il ministro degli Esteri del paese ospitante, Li Zhaoxing, nel ricevimento serale si è spinto a dichiarare: «Ho sentito che le discussioni del mattino e del pomeriggio sono state un successo. Mi congratulo con voi. Questo implica che siete arrivati ad una importante base di consenso, vale a dire che ognuno auspica una penisola coreana stabile, pacifica e

denuclearizzata».

Un tavolo esagonale ed un sofa. L'arredamento del negoziato. Per i colloqui a sei, e per le conversazioni a quattro occhi. Il dialogo nella foresta statale di Diaoyutai, a Pechino, fluisce infatti lungo due distinte corse verbali.

La prima segue il percorso regolare degli appuntamenti e degli orari fissati in agenda, e riguarda tutte le delegazioni dei governi chiamati a risolvere la contesa fra Usa e Nord Corea, riunite attorno a un tavolo di sei lati, uno per ciascun partecipante. A margine della seduta plenaria, però, gli emissari dei vari governi hanno facoltà di incontrarsi per col-

loqui bilaterali.

Ed è qui che entra opportunamente in gioco il divano, che gli organizzatori hanno sistemato nella stessa sala della conferenza a sei. Sui cui soffici cuscini i vice-ministri degli Esteri statunitensi e nordcoreani, James Kelly e Kim Yong-il (quest'ultimo quasi omonimo del capo supremo Kim Jong-il), hanno conversato per una quarantina di minuti, durante una pausa dei lavori.

Trovare un punto d'incontro fra le posizioni di Washington e Pyongyang non è semplice. L'amministrazione Bush infatti non è disposta a concedere quel trattato di non aggressione reciproca che Kim Jong-il

esige come condizione per abbandonare il suo programma nucleare. Fa sapere di essere disposta però a dare le garanzie di sicurezza chieste dalla controparte, purché questa smantelli i suoi impianti atomici. Insomma ognuno chiede che sia l'altro a fare il primo passo. Il rischio è che ciascuno resti sulle sue posizioni. Ed è quello che, secondo il capo-delegazione russo Alexander Losyukov, sarebbe accaduto ieri. «Sia gli uni che gli altri hanno presentato una serie di richieste preliminari che stanno bloccando lo sviluppo dei colloqui», ha affermato Losyukov, dissentendo evidentemente dal giudizio ottimistico di parte cinese.

I grandi scrittori e l'Unità

a cura di Wladimiro Settimelli

volume II



il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più